

Questo percorso storiografico si apre con un contributo del grande studioso **Fernand Braudel**, che mette in evidenza quanto la guerra sia una complessa interazione di forze interne alla società e non possa essere ridotta ad un semplice dominio delle responsabilità individuali. Prestando attenzione alle economie, agli Stati e alle civiltà, Braudel distingue due tipi di guerre, quelle «interne» e quelle «esterne» e ne analizza successioni, dinamiche e influenze reciproche. **Alessandro Barbero** ci guida invece nella ricostruzione dell'impatto emotivo e propagandistico che le guerre possono avere sulle società e si sofferma sullo specifico caso della battaglia di Lepanto.

## **Fernand Braudel**

### **Un cambio di «direzione»: dalla crociata alle guerre interne**

Tra il XVI e il XVII secolo in Europa, come nel mondo arabo, lo spirito di crociata e di *jihad* fu rimpiazzato dal prevalere delle guerre interne. La cristianità mediterranea, spiega Fernand Braudel (1902-1985), in questa pagina di storiografia, trovò nella Riforma il nuovo nemico da combattere. Il prevalere delle guerre protestanti ridusse la crociata ad un sogno sempre più anacronistico e arginò progressivamente la paura nei confronti dei turchi, lasciandola riemergere solo in prossimità dell'affievolirsi degli scontri interni. Da parte turca si registrò una congiuntura sincrona: dopo lo scontro con l'Europa, la passione religiosa si orientò verso altre direzioni, come il resto del mondo e l'interno dei confini dell'Impero.

Lungo il filo degli anni, a un periodo di guerre «esterne» succede un periodo di guerre «interne», in un ordine abbastanza chiaro. Non si tratta di un'orchestra perfetta, né di balletti regolati nel particolare. E tuttavia la successione è chiara: essa suggerisce prospettive in mezzo ad una storia confusa e che d'un tratto si illumina, senza soverchieria o illusione. Non si sfugge alla convinzione che congiunture ideologiche di segno contrario si affermino e poi si rimpiazzino. Dal lato della Cristianità, dove la documentazione è più ricca, la crociata, ossia la guerra esterna, impone il suo clima fin verso il 1670-75: essa è richiesta con maggiore o minore fervore, e già con sotterfugi, abilità, tepidezze, rifiu-

ti: rifiuti di contribuenti in certi paesi, di teste fredde altrove. Ma la crociata non aveva avuto in ogni tempo i suoi fautori e i suoi disfattisti? Le note dissonanti nulla tolgono al fatto che un sentimento generale di religiosità combattiva attraversa la Cristianità del secolo XVI. In Spagna, ciò è ovvio. Ma anche in Francia, nonostante le accortezze e i compromessi della politica regia. In Ronsard<sup>1</sup> si potrebbero facilmente trovare tracce di questo spirito di crociata, tinto di ellenismo: salvare la Grecia, «occhio del mondo abitabile», e combattere per Cristo. [...] Il sentimento persiste anche nei paesi del Nord, passati o in procinto di passare al protestantesimo. In tutta la Germania si cantavano i *Turkenlieder*<sup>2</sup>, venuti dai lontani campi di battaglia del Sud-est. Mentre chiedeva che la Germania si liberasse dallo sfruttamento romano, Ulrich von Hutten<sup>3</sup> reclamava che con il denaro recuperato si rafforzasse il Reich e lo si ingrandisse a danno del Turco. Anche Lutero favorì sempre la guerra contro i signori di Costantinopoli; ad Anversa si parlava spesso di battersi con gli infedeli e, meglio ancora, in Inghilterra, dove ci si inquietava sempre per i successi cattolici in Mediterraneo, si gioiva delle sconfitte del

1. Pierre de Ronsard (1524-1585) fu un celebre poeta francese.

2. Canzoni popolari sui turchi.

3. Ulrich von Hutten (1488-1523), umanista e protestante tedesco, si pose a capo di una rivolta di cavalieri contro la Chiesa cattolica e depredò chiese e castelli in nome della Riforma. Per la facilità con cui faceva ricorso alla forza, Lutero stesso ne prese le distanze.

Turco: Lepanto turbò e, a un tempo, colmò di gioia i cuori inglesi.

Ma Lepanto segnò una conclusione. Da molto tempo si sentiva giungere un'eclisse della crociata. Il clamore della vittoria del 1571 illuse: chi rievcherà l'isolamento di don Giovanni d'Austria, crociato in ritardo, come più tardi il nipote suo, don Sebastiano, l'eroe d'Alcázarquivir? Il loro sogno era ormai anacronistico. In parte, la ragione stava nel crescere della reazione cattolica contro la Riforma, a partire almeno dal 1550, questo cambiamento di fronte ideologico. La Cristianità mediterranea rinunciava a una guerra per farne un'altra: la sua passione religiosa aveva cambiato direzione.

A Roma, il capovolgimento si manifestò con gli inizi del pontificato di Gregorio XIII (1572-85), che s'iniziò, infatti, con un brusco attacco alla Germania protestante. Questo il grande compito del sommo pontefice, e non già quella Santa Lega moribonda, che egli aveva ereditata e che si sciolse nell'aprile 1573 per il tradimento dei Veneziani. [...] Tutta la politica romana si orienta verso il Nord, nel momento opportuno per il successo delle trattative ispano-turche. Nell'ambiente di Filippo II, più di una volta si temettero le conseguenze delle tregue annuali con il sultano, tra il 1578 e il 1581. Ma il Papato restò silenzioso. Ormai, il suo scopo era la lotta contro il Nord protestante. [...]

Nulla di più naturale che, con questo brusco salto di vento dell'ultimo terzo del secolo XVI, l'idea della crociata contro l'Islam abbia perduto la sua forza. Nel 1581 la Chiesa di Spagna protestò non già contro l'abbandono della guerra turca, bensì soltanto contro il pagamento dell'imposta, ormai senza scopo. [...]

Eppure, dopo il 1600, con il diminuire d'intensità delle guerre protestanti e il lento ritorno alla pace dell'Europa cristiana, la vecchia idea della crociata

riprese nuova vita sulle rive del Mediterraneo. [...] «Dopo il 1600 – nota uno storico – la turcofobia da cui era affetta l'opinione pubblica degenerò in vera mania». Scoppiò allora un fuoco d'artificio di progetti e di speranze, finché ancora una volta la guerra protestante, la guerra «interna», vi pose fine, nel 1618.

Queste spiegazioni d'insieme sono pressappoco irrefutabili, anche se non possiamo disporre di una cronologia minuta, che permetta di vedere se le passioni seguano o precedano – o come penso io, precedono e seguono – questi rovesciamenti, provocandoli, alimentandoli, poi bruciandosi nell'azione intrapresa. Ma una spiegazione che tenga conto soltanto dei belligeranti ha probabilità di essere del tutto insufficiente. Il nostro modo di ragionare da Occidentali resta abbastanza ridicolo. In effetti, anche l'altra metà del Mediterraneo fa e vive la sua storia. [...] Da parte turca vi furono fasi analoghe, congiunture sincrone. Il Cristiano abbandona la lotta, volge le spalle al Mediterraneo, ma il Turco fa altrettanto, e nello stesso momento; si interessa della frontiera di Ungheria, o della guerra marittima del Mare Interno, ma anche del Mar Rosso, dell'India, del Volga. [...] A seconda delle epoche, i centri di gravità e le linee di azione del Turco si spostano, in correlazione con le modalità di una guerra «mondiale». [...] Tutto è strettamente collegato in una storia bellicosa che va dallo stretto di Gibilterra o dai canali d'Olanda sino alla Siria o al Turkestan. E questa storia ha un solo ritmo, i suoi cambiamenti sono elettricamente i medesimi. A un certo punto, Cristiani e Musulmani si affrontano nel *Gibād* e nella Crociata, poi si voltano le spalle per ritrovare i loro conflitti interni.

[F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* (1949), trad. it. di C. Pischedda, Einaudi, Torino 1986, vol. II, pp. 894-896]

## Alessandro Barbero

### Lepanto, una battaglia nell'immaginario emozionale dell'Occidente

La battaglia di Lepanto non ebbe tanta importanza sul piano politico e militare quanto su quello propagandistico ed emozionale. È questo il tema affrontato da Alessan-

dro Barbero (nato nel 1959) nel passo che presentiamo. L'idea che la battaglia del 1571 avesse salvato l'Occidente dalla minaccia turca si creò all'indomani della vittoria, quando i trascinati entusiasmi che percorsero l'Europa trovarono espressione nelle forme più diverse: celebrazioni e *Te Deum* radunarono le folle festanti, mentre una vasta produzione artistica e letteraria narrò incessantemente i gloriosi momenti della vicenda. Al di là del Mediterraneo, l'Impero ottomano cercò di fornire una rappresentazione

edulcorata della sconfitta per salvaguardare il suo onore militare e il prestigio del sultano.

La battaglia di Lepanto ebbe delle conseguenze, o non servì a niente? Sul piano politico e militare, è giusto concludere che ne ebbe ben poche, non foss'altro perché fu combattuta a ottobre. Se fosse stata combattuta a giugno, i vincitori avrebbero potuto sfruttare la vittoria conquistando castelli e piazzeforti costiere, suscitare rivolte in tutta la Grecia, e indebolire in modo significativo l'impero ottomano; così come stavano le cose, qualsiasi operazione venne rimandata alla primavera successiva, e al momento buono i turchi erano corsi ai ripari. Per lo stesso motivo ha ben poco senso ripetere che la battaglia salvò l'Occidente: anche se per miracolo avesse vinto, il *kapudan pascià*<sup>1</sup> avrebbe riguadagnato il porto e smobilitato la flotta. Chi ha constatato quanto tempo e quanta fatica fossero occorsi ai turchi per organizzare la conquista di Cipro, e quanto quella guerra combattuta a così poca distanza dai loro porti avesse messo a dura prova le risorse umane e materiali dell'impero, non può certo immaginare che la primavera seguente avrebbe portato al sultano chissà quali conquiste. [...]

Alla fine, l'importanza storica di Lepanto sta soprattutto nel suo enorme impatto emotivo e propagandistico. La notizia della vittoria venne accolta nelle capitali cattoliche con un entusiasmo senza precedenti, tanto più che arrivava dopo anni di frustrazioni e di fame. Le celebrazioni indette ovunque lasciarono un'impressione duratura su un pubblico che pure era abituato al contrasto fra la miseria della vita quotidiana e lo scialo sfarzoso dei festeggiamenti di Stato. [...]

Nei primi giorni quell'impatto fu orchestrato dalle autorità, a suon di *Te Deum* e rendimenti di grazie. Ma ben presto cominciò a vivere di vita propria, grazie alle energie del capitalismo e alle straordinarie potenzialità della stampa. [...] Nei mesi successivi venne pubblicata dagli stampatori europei una quantità sbalorditiva di instant books, relazioni, memorie, orazioni, poesie, canzoni e incisioni; un diluvio di carta stampata che proseguì negli anni seguenti facendo sì che in ogni angolo d'Europa, e specialmente dell'Europa cattolica, chiunque con pochissima spesa potesse procurarsi informazioni estremamente dettagliate sull'accaduto, e apprezzarne debitamente l'importanza. Col tempo, i palazzi pubblici e privati si riempirono di affreschi e

di tavole che raffiguravano la battaglia, e di ritratti dei protagonisti raffigurati in armatura in mezzo a turchi in catene e standardi catturati, mentre sullo sfondo bruciano le galere nemiche e in cielo la Vergine e gli angeli additano compiaciuti il risultato.

[...] Nell'impero ottomano la stampa non era consentita, e non esisteva un'arte figurativa pubblica, men che mai con fini didattici. La memoria di Lepanto rimase affidata, come nel Medioevo, al lavoro dei cronisti, che si sforzarono di costruire una narrazione accettabile per l'orgoglio collettivo. Certo, era stata una vicenda sfortunata. [...] Si cercò di spiegare la disfatta con l'incompetenza dei comandanti, e col fatto che la flotta era già quasi smobilitata quando fu costretta ad accettare la battaglia. Ma soprattutto si fissò l'attenzione sullo straordinario sforzo compiuto all'indomani della catastrofe. Si creò la tradizione secondo cui il sultano, con uno scatto d'orgoglio, aveva dato ordine di costruire esattamente lo stesso numero di galere che erano andate perdute. Si tramandò la frase che il Gran Visir Mehmet Pascià<sup>2</sup> avrebbe detto per rassicurare il sultano: «questo è uno Stato di tale potenza che se volesse potrebbe fabbricare una flotta con le ancore d'argento, il sartame di seta e le vele di raso». Si descrisse con orgoglio lo smarrimento degli infedeli di fronte all'apparizione della nuova flotta: «essi non credevano che saremmo riusciti a costruire quelle navi, per non parlare delle ciurme necessarie per armarle. Quando videro una marina così perfetta, dissero: ecco una nazione tale che ha perduto così tante navi ed è riuscita a ricostruirne lo stesso numero in sei mesi». Ma se si confronta questa tradizione consolatoria, creata da pochi cronisti che si ricopiavano l'un l'altro, con l'immenso impatto che la produzione a stampa e le arti figurative ebbero in Europa, ci si rende conto che sotto il profilo dell'informazione e dell'opinione pubblica, assai più che per la qualità degli archibugi e dei cannoni, l'impero ottomano soffriva già, nei confronti dell'Occidente, di quel ritardo che un giorno lo avrebbe perduto.

[A. Barbero, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 617-619]

1. Grande Ammiraglio della flotta ottomana.

2. Mehmet Pascià (1506-1579) divenne Gran Visir, cioè primo ministro, nel 1565.